MARNIKO
METAFORE
RACCOLTA DI RACCONTI
E-BOOK
www.isogninelcassetto.it

Ad Alois Braga, amico e fratello di vita.

Quest'opera è pubblicata sotto una **Licenza Creative Commons** e distribuita gratuitamente tramite il sito **leonardocolombi.altervista.org**

Indice dei racconti

Ecco come andò a finire 4

Anche se si erano detti che sono troppo giovani 6

Oltre il mare della vita..... 8

La luce dell'insegna al neon fuori del ristorante cinese..... 10

Doveva solo amarlo. Sì, amarlo 14

Metafore..... 18

E si trovò nuovamente solo 23

Ecco come andò a finire

Loro due l'hanno impresso bene nella memoria quel tardo pomeriggio. Ogni volta che un particolare riaffiora, la voce, l'impressione del viso, avvertono il morso di una antica lacerazione.

Tutto ebbe inizio senza preavviso alla fine di agosto, in vacanza.

Si incontrarono durante una festa in casa di amici. Si sorrisero leggermente. Si capirono subito. Del resto non è difficile per i ragazzi come loro fiutare quel senso di appartenenza che li rende riconoscibili in mezzo al branco.

Eppure quella volta non fu come le altre. Non si sentirono spinti l'uno verso l'altro dal solito desiderio di una scopata rubata.

Fu piuttosto qualcosa che aveva a che fare più con quel sottile e sfuggente bisogno d'amore.

Sì, amore. Una parola difficile da dire per la loro età. Eppure quella sera, sulla terrazza di fronte al mare illuminato soltanto dal luccichio del cielo, lì quei due ragazzi ancora liceali si giurarono amore eterno.

Ognuno s'innamorò perdutamente dell'altro. In modo normale e assolutamente privo di sensi di colpa. E colti da una voglia improvvisa, quella notte fecero l'amore per la prima volta. L'amore, proprio così. Non una scopata.

Fu bellissimo farlo rotolandosi sulla spiaggia. Unico.

Speciale. Mentre di tanto in tanto un soffio di vento spargerà sabbia sui loro corpi nudi. Lì si baceranno lentamente e si leccheranno la salsedine dalle labbra e si stupiranno del contrasto tra il calore della loro bocca e l'umido della sabbia dove si infrangono le onde.

Proveranno l'ebbrezza di un jet che sfreccia lasciando la scia. Dio come saranno stanchi, dopo, con i corpi molli e avvolti dal quel senso di sfinimento sublime.

Ma la vita a volte è crudele. Con una mano dà e con l'altra toglie. Senza la possibilità di una rivincita.

Però se nel racconto nessuno morirà, ecco come andò a finire: non si incontrarono più.

Capiranno così, come sono i distacchi. E che cosa si prova.

Contengono il bene e il male - si diranno - la rottura e il legame, il desiderio di fuggire e quello di restare. Capiranno che le separazioni contengono sempre un po' di lacerazione. E che forse questa non è nemmeno la parte più devastante. Ci sono il cambiamento, la crescita, le opportunità mancate e quelle invece afferrate al volo. Ci sono le fonti inesauribili di riflessioni, quelle scaturite dalle due facce della medaglia: la triste e la lieta.

Si faranno infine questa idea. Che perdere le persone a cui si vuole bene - dalle quali prima ancora della felicità dipende la nostra sicurezza, la nostra voglia di vivere - è una delle più grandi e ineluttabili paure dell'uomo.

E questa idea crescerà loro dentro proprio mentre il ragazzo dei due che il giorno dopo salì sul traghetto per fare ritorno alla terra ferma, osservava l'altro scivolare dietro la barca, con i gabbiani che sfrecciavano al di sopra della scia, e l'iniziale forma del suo corpo che si stemprava nell'eterno tumulto della vita.

[2005]

Anche se si erano detti che sono troppo giovani

Franco taceva. Guardava in silenzio e sembrava neppure ascoltare. Guardava fuori dalla finestra, lontano verso il bosco che gli appariva ancora una volta uguale a sempre. Uguale a quando lui era bambino e lì, con la madre, veniva a passarci le vacanze estive.

«Non è vero, Luca, sembra tutto così uguale?»

A Luca la cosa sembrava non importare più di tanto. Almeno dava questa impressione a vederlo in faccia. Del resto lui era un tipo sbrigativo. Più concreto dell'amico. Lo si intuiva già dalla prima volta, qualche mese prima, da quando si erano trovati in treno e subito piaciuti proprio per questa loro diversità nel disporsi nei confronti della vita. O meglio, nei confronti della consuetudine.

«Non saprei,» gli rispondeva in fretta Luca, guardandolo dall'altra parte della stanza. Frattanto iniziava a spogliarsi e un fresco profumo di campagna si diffondeva in tutta la casa.

«Lo sai cosa significhi per me,» continuava Franco dopo un po'. «Sei il mio migliore amico. E' più che essere il migliore degli amanti …»

«Spogliati e vieni qui,» gli finiva per dire affettuoso Luca, sdraiandosi nel letto.

Fuori albeggiava quando, il mattino dopo, Franco si svegliava nello stesso letto. La stanza iniziava a splendere di luce riflessa. E lui si scopriva muto a fissare l'amico. Aveva anche la netta sensazione che il suo corpo si fosse staccato dalla testa e svolgesse il suo compito comandato da un pilota automatico fuori di lui.

Dio come gli piaceva, però, il corpo nudo dell'amico. Non si stancava mai di accarezzarlo. Spesso lo annusava come farebbe un cane in calore con un altro cane. E più lo annusava, più l'odore dell'amico gli entrava dentro. Fin su nel cervello. Era qualcosa di irrinunciabile. Straordinario. Speciale.

Proprio così, Luca era speciale. E Franco se n'era innamorato con la violenza che avrebbe spaventato chiunque. Ma lui no. Lui invece sapeva di aver trovato nell'amico il corpo e l'anima che lo ricompensavano di tanta attesa. Dei lunghi anni passati nella

sofferenza a cercarli, quel corpo e quell'anima. E quella mattina lì a letto con l'amico, per la prima volta nella sua giovane vita, si sentiva finalmente appagato di essere gay.

Allora perché, mentre osservava l'amico dormirgli accanto, Franco si sforzava di ricacciare in gola quella sensazione d'ingombro? Aveva portato più di una volta la mano alla bocca. Prima di rimanere a lungo così. A osservare la sagoma del corpo di Luca rannicchiato da un lato, con la faccia verso di lui. Dopo un po' allungava con cautela l'altra mano per accarezzargli la fronte bianca. Arrivava a sfiorarla con l'indice. Piano piano e poi ancora più piano. Poi ancora di nuovo.

All'improvviso Franco si piegava in avanti verso l'amico a respirarne l'alito proprio sopra la sua pelle. E mentre l'altro nel dormiveglia lo accoglieva abbracciandolo dolcemente, lui pensava che niente e nessuno gli avrebbe impedito in futuro di respirare solo lì, ripiegato su quel corpo. Perché l'amico era semplicemente lì ed era meraviglioso. E di lui gliene importava proprio. Lo amava. Si amavano. Di tutto il resto, invece, non gliene fregava un cazzo.

Anche se si erano detti che sono troppo giovani, pensava. Troppo giovani per cosa? Per innamorarsi?

A un certo punto Luca gli si faceva ancora più vicino. Gli prendeva la mano e se la portava lentamente sul naso e poi sulla bocca.

«Ti amo Luca,» gli diceva allora Franco a bassa voce. E intanto gli passava il dito sopra le labbra. «Sarà una cazzata forse,» continuava quasi subito, «ma credo che solo per la sensazione che provo in questo istante valga già la pena di vivere.»

[2005]

Oltre il mare della vita

Il caldo saliva piano dal fondo della strada e tutt'intorno vi era un'afa insopportabile. Egli camminava ormai da ore a piedi nudi sull'asfalto rovente. Anche se non sapeva più dare un tempo a quanto gli stava accadendo. O meglio, immaginava qualcosa di simile allo spazio equivalente a tutta una vita o suppergiù. Di certo era però consapevole di una cosa, della stanchezza che lo stava schiacciando impietosamente.

Sì, si sentiva molto stanco. Il fisico non rispondeva più agli impulsi del cervello. La vista era annebbiata e, in un abbaglio continuo, ogni cosa gli appariva offuscata dai fumi di caldo che salivano dalla strada a intervalli regolari. E poi aveva sete. Tanta sete di acqua fresca. Sembrava proprio un miraggio nel deserto, un labirinto di ombre perduto sotto il sole abbagliante di quell'assurda giornata di luglio inoltrato.

All'improvviso si domandò se quello fosse un sogno. Un sogno irregolare quanto crudele. Uno di quei sogni cui era abituato, che narrano di strane storie, all'incontrario. E allora smise di camminare. Si guardò intorno. Ogni cosa gli appariva sconosciuta.

Per la prima volta, si spaventò. Si spaventò a tal punto che, da un momento all'altro si mise a piangere. E gridò, poi ancora più forte.

Proprio come avrebbe fatto un bambino. Perché lui lì, in quel momento, si sentiva spaventato come un bambino.

Era incredulo, però, non capiva. Non capiva come potesse essere in quel posto senza *landscape*, senza elementi veri ma solo spazi apparenti. Senz'ombra. Come in un videogioco senza più vite.

Si guardò le mani, a cercare il *joystick*. Niente! Sgranò gli occhi: si augurò che da un momento all'altro ogni cosa potesse trasbordare dallo schermo di quel paesaggio metropolitano, ormai completamente offuscato, trascinandolo via con sé.

Doveva essere quel dannato computer che aveva cominciato a dare i numeri, pensò. Che si stava ribellando allo scrittore, vomitandogli addosso le stesse situazioni ch'egli inventava per soggiogare i lettori. Eppure non aveva bevuto né fumato, almeno nelle

ultime ventiquattro ore, non più di quanto fosse abituato a fare, né poteva illuminarlo il ricordo di qualche circostanza che avrebbe potuto portarlo a questo. La sua mente continuava a ripetergli che quello che stava provando era impossibile, eppure stava accadendo. L'odore della morte era nell'aria, lo annusava, come prima della pioggia quello dell'acqua.

Ad un tratto pensò: «Cazzo, come nel libro …»

Però non poteva accadere sul serio. Egli non aveva mai creduto che potesse essere possibile. Eppure stava accadendo. E allora sorrise, di un sorriso per la prima volta nella sua vita non ironico.

Come il personaggio del suo libro si sentì alzare in volo e trascinare via dal vento caldo di scirocco. Si passò la lingua sulle labbra: le sentì salate ed umide. Allora comprese finalmente ch'era il tepore avvolgente della dissipazione quello che lo stava amalgamando alla morte, trascinandolo inesorabilmente lontano oltre il mare della vita.

[2005]

La luce dell'insegna al neon fuori del ristorante cinese

Giulio lo aveva osservato a lungo. Era comunque un osservare distaccato e le persone distaccate hanno potere. Ma Angelo era così indifferente, che si comportava come se non gli importasse niente. Tuttavia Angelo gli aveva permesso di vederlo ancora.

Era di sabato sera. Poteva trattarsi di uno dei sabato sera insieme. Forse avrebbero trascorso la notte nel loro vecchio letto.

Giulio lo sperava. Ma ad un tratto si rese conto che non poteva accadere. E, come sempre, la colpa di tutto era ancora sua. Come quella volta che lui, qualche mese prima, osservandolo con gli occhi leggermente strabici, cosa che gli succedeva quando era concentrato, si lasciò sfuggire che la storia con il tipo che stava vedendo si stava facendo seria. Era uno che aveva incontrato nel piano bar a Bologna. Angelo non aveva mangiato per una settimana.

Giulio ricordava quella cosa intanto che Angelo – che gli era stato amico e amante per oltre un anno – continuava ad osservarlo in silenzio, sdraiato sul divano, con le gambe strette intorno allo schienale. Giulio l'aveva chiamato ripetutamente al telefono per quasi un mese prima di poterlo incontrare. Qualche volta Angelo gli aveva risposto gentilmente, altre no. Era tipico del suo modo di comportarsi.

Intanto Angelo pensava che, quando stavano insieme, lui non gli aveva mai sentito dire a Giulio che non gli piaceva. Anzi non c'era altro uomo che a Giulio piacesse. Anche se Giulio era stato con parecchi uomini, prima di incontrarlo. E, delle volte, incontrare un vecchio amante può rivelarsi una trappola. Oppure il contrario, come questo sabato sera. Per quanto ancorato al presente, il nostro corpo ci spedirà nel passato. Anche se i nostri sentimenti sono scomparsi e quella persona ha rivestito per noi un grande fascino.

Questa sensazione, che vagava nella stanza come una vecchia mina, a lungo dimenticata, che viene fatta brillare ed esplodere a chilometri di distanza, venne registrata dal corpo di Angelo. Giulio gli aveva dato proprio una bella scossa. Come sempre. Solo che ora, la tensione di quella scossa era fatta di adrenalina e paura.

La luce dell'insegna al neon fuori del ristorante cinese all'angolo della strada era entrata nella stanza rischiarandola. Giulio preferiva le stanze buie. Si tirò su un gomito e guardò la schiena nuda di Angelo che gli dormiva accanto, quasi a ricordare dove si trovava, e pensò che c'era stato un tempo in cui sarebbe morto per meno di questo.

Gli era difficile credere di essere di nuovo lì accanto a Angelo, nello stesso letto. Si ricordò allora delle cazzate che gli aveva detto prima di andarsene. Di quella decisione irremovibile di non volerlo vedere più. E di quell'altra, ancora più insostenibile, di non andarci a letto mai più! Però era cosciente, in parte, dell'effetto di quella vicinanza. Il contatto diventa particolarmente irresistibile quando avviene con qualcuno che è stato lontano per molto tempo.

Ma c'era dell'altro. C'era quel richiamo fisico che riportava in superficie frammenti di tutta la loro storia. Il profumo familiare del corpo di Angelo, quella serie di sensazioni e di pensieri ch'era stato carico il loro stare insieme.

Ad un tratto Giulio si rese conto, anche se con tutta la consapevolezza di un istante, che quel piacere fisico conteneva una verità evidente. Non c'era futuro. Il futuro, poi, contiene sempre una visione spiacevole, si disse. E' incerto. E, in momenti rivelatori come questo, chiede di testare in tempi rapidi le proprie decisioni.

Lui era portato a credere che alla fine, molto probabilmente, sarebbero andati a vivere insieme, una sistemazione pseudo - familiare, e che Angelo avrebbe fatto parte della sua vita. Adesso, però, Giulio era certo di una cosa: Angelo non lo avrebbe mai condotto dove sperava. E questo aumentava la sua inquietudine.

Cercava dei modelli, ma ciò che aveva fin lì trovato lungo il cammino non era adatto al suo carattere o era irraggiungibile. Tuttavia non aveva perso la speranza di scoprirlo quando fosse giunto il momento. Di tanto in tanto questa speranza si faceva meno labile. Ma lì adesso, sdraiato nel letto accanto a quel corpo nudo che chiedeva a gran voce di essere di nuovo amato, questa speranza si stava tramutando in certezza. Gli succedeva lentamente, ma nella direzione di una decisione importante: Angelo era il più desiderabile degli uomini. Avevano sempre fatto parte uno della vita dell'altro. In un certo senso, Angelo gli era già moglie e marito insieme.

Però Giulio non ricordava, per quanto si sforzasse, il motivo per cui non si fosse ancora rivelato all'altro in quel modo. Non ce n'era stato uno in particolare. Per tutto il tempo che si erano frequentati, lui e Angelo si erano proprio amati. Se lo ripeteva incessantemente dal momento in cui aveva deciso di rivederlo. Se lo ripeteva perché era davvero spaventato dalla rapidità con cui questi sentimenti avevano preso piede. Giulio si era innamorato di Angelo, che improvvisamente era diventato adesso indispensabile. Il suo corpo era una necessità. Non poteva farne a meno. Pensava ossessivamente a lui come all'uomo di cui si è follemente innamorato.

All'improvviso Angelo scivolò un po' verso Giulio. Si piegò di lato e respirò l'aria proprio sopra il corpo di Giulio. Angelo pensò che in futuro avrebbe respirato solo lì, dove la pelle dell'altro respirava.
Lì vicino all'amico, per tutto il resto della vita. Perché Giulio era di nuovo lì ed era meraviglioso. Stava quasi per afferrarlo, Angelo, quel corpo, rigirarlo, metterlo in posizione. Che l'altro lo volesse o no.

Fu allora che Giulio gli prese la mano e la fece scivolare più giù. Sul petto, sul ventre. Finché arrivò nel punto in cui entrambi volevano arrivare. Là sotto era tutto così meravigliosamente umido, pensò Angelo, mentre gli stringeva il sesso caldo con il palmo della mano. Aveva la testa in fiamme. Allora Angelo si girò dall'altra parte, dandogli le spalle, e si diede da fare per aiutare Giulio.

Dio ti prego, fa' che lo voglia, pensava Angelo. E, intanto che pensava quella cosa, sentì Giulio avvinghiarlo con le braccia intorno al suo ventre e il sesso duro premergli contro le chiappe. E sfregarglisi contro. Tutto il suo corpo era madido di sudore. Anche quello di Giulio. Angelo aprì un po' le gambe mentre il sesso di Giulio continuava a sfregarsi contro il suo sedere. Giulio si spinse un po' più in profondità. Angelo allungò una mano dietro e lo afferrò guidandolo nella direzione giusta.

Lentamente Giulio scivolò dentro di lui. Aveva la sensazione di scivolare nel posto giusto. A entrambi battevano le tempie. Battevano all'impazzata. E sapevano che non avrebbero mai voluto smettere, se non per iniziare a farlo di nuovo. A un certo punto Giulio si ritrovò i capezzoli di Angelo tra due dita, ciascuno in una mano. Angelo gemette qualcosa. E Giulio voleva continuare così per sempre. Ma non

ce la faceva più. Era tutto così caldo, sentiva il battito del suo cuore e quello di Angelo rimbombargli nelle orecchie …

E, nel preciso momento in cui la luce dell'insegna al neon fuori del ristorante cinese all'angolo della strada si spense, Giulio venne urlando nella stanza tutto il suo orgasmo.

[2005]

Doveva solo amarlo. Sì, amarlo

Quando Moreno uscì da quella porta sentì lo stomaco fargli male. Come se avesse ricevuto un cazzotto. Gli mancò il respiro per un attimo e si piegò in due. Era come se stesso morendo, o almeno questa era la sensazione che provava. Se non avesse ricominciato a respirare entro tre secondi, sarebbe davvero stramazzato al suolo.

Ce la mise tutta, Moreno. Emetteva dei sordi rantoli. Poi finalmente iniziò a pigliare aria e a buttarla fuori. Si stava riprendendo. Tutt'a un tratto si toccò il naso. Un rivolo di sangue gli colava sulle labbra.

A occhi chiusi provò a ricordare. Niente. Non ricordava proprio niente. Il vuoto più assoluto. Non potevano essere stati quei due, si disse poi. A quelli non fregava niente se lui era un rotto in culo né, tanto meno, se era lì per rimorchiare. A quelli fregava solo farsi fare una *pompa* ogni tanto e poi vendergli la *roba*.

Sentiva il naso gonfio e tumefatto. Si girò intorno. Era solo. Non c'era nessuno per strada a quell'ora della notte. «E va bene, andate tutti a farvi fottere!» urlò all'improvviso, con tutto il fiato che aveva in corpo.

Iniziò a camminare. Una pedata e una strusciata, una dopo l'altra e poi ancora. Era stanco, Moreno. Dannatamente stanco. Però doveva arrivare alla macchina. Già, la macchina … Ma dove cazzo l'aveva parcheggiata? E la chiave? E se erano stati proprio quei due? E se adesso li incontrava? Di sicuro era stanco. Come sarebbe stato bello addormentarsi e svegliarsi il giorno dopo, scoprendo che era un altro di quei fottutissimi sogni, pensò Moreno alla fine di tutto.

Le gambe gli si piegavano. Era sudato e puzzava di birra. Come sempre ne aveva bevuta troppa. Ultimamente non faceva altro che ubriacarsi quando usciva la notte. Appoggiò la testa contro il muro. Sarebbe riuscito a dormire in piedi, come i cavalli, ne era sicuro. Addossato a quel muro, le palpebre gli pesavano. Si lasciò andare. E scivolò sul marciapiede.

Quando il mattino dopo si svegliò nel letto, aveva un fottutissimo mal di testa. Di quelli che ti spaccano in due. Si girò molto lentamente. Riconobbe la figura di Lella che gli dormiva accanto. E questo lo tranquillizzò. Anche se per i primi venti secondi non sentì nulla. Solo l'enorme, incolmabile solito vuoto del risveglio. Guardò l'orologio al polso. Le dodici e quaranta.

In quel momento sentì la mano di Lella sfiorarlo. Poi Lella l'aveva fissato con quegli occhi che quando ce li hai addosso sembra che ti stiano scrutando l'anima.

Quanto lo amava, Lella. Neanche lei sapeva esattamente quanto. Era un amore doloroso, però, di quelli che fanno male. Un amore che le intossicava ogni istante e non l'abbandonava mai, con cui Lella aveva imparato a convivere ma che sperava potesse finire il giorno in cui lui l'avesse amata. Sì, l'avesse amata.

E' che Moreno non riusciva ad amare. Tra lui e gli altri doveva mettere almeno un oceano. Lella lo sapeva bene. Allora perché continuava a restare, a rovinarsi l'esistenza? Perché Lella l'amava davvero! Ed era proprio a questo che adesso stava pensando, mentre fissava Moreno con quegli occhi che quando ce li hai addosso sembra che ti stiano scrutando l'anima.

«Che cavolo ti è successo?» indagò Lella.

«Perché?» rispose Moreno. Poi si stropicciò gli occhi.

«E' tutto sempre così maledettamente facile per te?» proseguì Lella.

«Sì … credo di sì.»

«Quanto sei stronzo, Moreno.»

«Okay,» si limitò a rispondere.

Allora si guardarono. Si guardarono un po'. E Lella pensò che non aveva mai visto, in tutta la sua vita, qualcosa di più bello di quel ragazzo. Pensò che era uno scandalo permettere che si bruciasse in quel modo.

«Ehi, ti ricordi la prima volta, quando lo abbiamo fatto?» riprese Moreno, quasi leggendoglielo dentro.

Lella fece segno di sì con la testa.

«Dio che bello, con addosso perfino una gran voglia di ridere…» continuò Moreno, «senza sapere perché, ma sapendo che era bello, era tutto dannatamente bello.»

«Veramente?»

«Siamo stati insieme per un mese senza quasi uscire mai di casa. Te lo ricordi?»

Nello stesso istante in cui Moreno disse quella cosa, Lella si rese conto che lui parlava in un modo che non era il solito; cui lei perlomeno non era abituata. E adesso, che lei era lì a cercare le parole fissandolo negli occhi, sentiva una gran voglia di fare l'amore. Questo non l'aiutava di certo a capire. Sembrava tutto così complicato, così lontano, irraggiungibile …

Tutt'a un tratto smise di fissarlo e si girò, visibilmente turbata.

«Perché hai sentito il bisogno di farlo di nuovo?» chiese Lella, sottovoce. Come se le parole uscissero a fatica.

«E' una storia come un'altra …» rispose Moreno, quasi distratto. Si fermò e ci fu un attimo di silenzio. «Una storia come un'altra, niente più.»

Lella aveva paura di sapere, ma anche paura di non sapere; paura che Moreno smettesse di raccontare e si chiudesse nei suoi silenzi angoscianti, paura che si umiliassero: insomma Lella aveva paura di perderlo.

«Mi ami?» domandò Lella quasi subito, aggrottando le sopracciglia come se si sforzasse di non piangere.

Moreno non rispose. Rimase in silenzio per un momento, di quelli interminabili per Lella. All'improvviso Moreno si chinò verso di lei e sorrise con complicità. Dopo gli morsicò leggermente la coscia. Poi gli baciò la spalla e con la punta dell'indice della mano destra gli tracciò una linea lungo la colonna vertebrale. Lella emise un piccolo gemito e si stiracchiò.

«No, per favore …» mormorò.

Moreno proseguì e scese con il dito sempre più giù.

«Fermati» disse sempre Lella, sottovoce. Quasi volesse supplicarlo del contrario.

Moreno cominciò intanto a disegnargli dei cerchi intorno all'ombelico.

«Moreno …» sussurrò Lella. Poi disse tra i denti cercando di alzarsi: «Non sai quanto ti amo, stronzo!»

Moreno la fece ricadere sul letto. Lottarono per un po'.

«Lasciami!» ordinò a bassa voce Lella.

Moreno le liberò i polsi e stettero lì, in silenzio, a fissare il soffitto per qualche minuto. Dopo Moreno si girò di scatto verso Lella.

«Io non posso vivere senza te» le disse. «Ne abbiamo bisogno tutti e due.»

Lella si sentì tremendamente stanca, dopo. Non c'era altra via di fuga che dargli di nuovo credito. Solo cancellando il passato poteva ricominciare. Ma Lella era anche stufa di colpi di spugna.

Eppure mai come in quel momento doveva amare Moreno e avere fiducia in lui. Per quanto le facesse male, doveva ancora una volta incassare il colpo, accettare con umiltà che lui racchiudeva dei misteri ai quali non poteva accedere. Doveva smetterla. Almeno tentare di farlo. Doveva solo amarlo. Sì, amarlo.

[2005]

Metafore

Un elemento caratterizzante la metafora è la capacità di veicolare interi moti d'animo attraverso immagini spesso brevi e immediate. Per chiarire meglio questa caratteristica può essere fatto un parallelismo interessante con gli haiku: non descrivono ma si limitano ad immortalare un'apparizione, a fotografare la brevità, la leggerezza e l'apparente assenza di emozioni di un attimo. (N.d.A.)

Metafora uno

Uscì di casa che era ancora l'alba.

Era una cosa strana per lui annusare il profumo fresco nell'aria prima della pioggia. E il farlo lo fece stare meglio.

I marciapiedi erano quasi deserti a quell'ora e, all'ombra dei palazzi che lo avvolgevano, lui si sentì come smarrito. Ricordava nulla di quello che gli era successo.

All'improvviso l'odore che sentiva addosso si confuse con quello della pioggia che iniziava a cadere, sovrapponendosi per un attimo a una specie di profumo speziato rivelatore, ambrato e intenso, che sembrò spazzar via il suo malessere improvviso, acuto.

Già, quel malessere senza tempo che gli stava crescendo dentro. La paura delle proprie adesioni, quel volere attestarsi così a lungo sulla difensiva.

Certo i suoi vent'anni non bastavano per cogliere i particolari.

Ma lui già ne prevedeva abbastanza per sentirsi soffocare. Malato di illusioni com'era, minacciato dalle costrizioni che non sapeva mettere a fuoco, e soffocato dal determinismo di chi si sentiva predestinato a soccombere.

Gli scappò da ridere. Proprio così. Capitava spesso che gli scappasse da ridere quando si sentiva minacciato nell'anima. Non si stupiva affatto di questa sorta di cartina torna sole che portava con sé un potere magico che, solo lui, accettando di soffrire, poteva comprendere.

Lasciare che la sofferenza lo aggredisse lentamente come una ventosa, ed esserne consapevole, lo faceva paradossalmente stare meglio - la passione di questo suo sentire s'inabissava in lui come un fiume sotterraneo in piena travolgendo ogni desiderio.
Anche s'egli avvertiva che tutto questo si succedeva in un modo più o meno confuso. Ma con la bellezza quasi, di una vita desiderata fuori dei canoni e il divagare meraviglioso del rumore acerbo della sua giovane età.

Fu allora, nel preciso istante in cui l'autobus gli tagliò la strada, ch'egli venne folgorato dall'intuizione del momento. Lo vide sopraggiungere dal campo lungo al primo piano sprezzante e romantico al tempo stesso.

Vide due occhi seducenti e ammiccanti scorrergli davanti, fissandolo. E poi la scritta, svolgersi lettera dopo lettera, enorme: *Calvin Klein Jeans. All we need is love*.

Gli scappò da ridere di nuovo. Prima piano, poi più forte. Sempre più forte, fino a singhiozzare.

Allora capì che non valeva la pena di soffrire, anche per la *faccia da culo* che aveva appena visto sulla pubblicità esterna di quell'autobus.

Metafora due

Non mi piaceva affatto stare là.
Lui che continuava a rimanere in silenzio; lei che ci fissava con sguardi riverenti, a volte curiosi.

Io osservavo invece il camino, a cercare immersi in quel fuoco i demoni e le anime, come se fossero braci, della nostra perdizione. Oddio, come innocenza e passione splendevano al plenilunio di quelle fiamme ardenti!

L'uno seduto di fronte all'altra, io ero a capotavola, ci lasciavamo trasportare in una danza pericolosa di sguardi anelanti il baluardo finale. Era lo smarrimento di tre anime che, dopo essersi perse nel loro eterno peregrinare, si erano ritrovate nel loro predestinato desiderio d'amore.

Un amore folle, certo, devastante nella contaminazione degli effetti. Eppure nessuno aveva un amore più grande. Assoluto, nel suo palese essere tremendo. Il tremendo bisogno di amare congiunto al pensiero della morte. E in questo significato prendeva sempre più corpo il nostro mutuo generarsi, dipendenti dell'uno verso gli altri, parte di un insieme destinato a scemare verso la devastazione.

Pur tuttavia la nostra tensione verso la morte nasceva proprio dalla consapevolezza che ogni giorno in più di vita era un giorno in meno di vita per il nostro amore.

Dunque contemplavamo il lasciarsi morire come sublimazione collettiva del nostro rapporto e, attraverso il gesto reale di questo passaggio estremo che generava amore, giungere alla purificazione massima delle nostre pulsioni. Verso e oltre la morte.

Per essere eternamente vivi, immortali.

Morte che trovammo all'alba, dopo l'ultima notte d'amore insieme su questa Terra.

Metafora tre

Uscì dalla birreria a notte fonda.

Era agitato. Rimase lì un attimo, fermo sulla porta, a pensarci su. Stronzate dirà dopo un po', iniziando a muoversi stancamente lungo i portici bagnati dall'umidità della nebbia.

Eppure il tipo di prima, in birreria, aveva qualcosa di familiare. Trovò che gli assomigliava persino. Sentì un breve sussulto. Si fermò. Le gambe iniziarono a tremargli e aveva freddo.

Si strinse maggiormente nel bomber di colore verde militare. Forse lo aveva conosciuto da qualche fottutissima parte - ma sì, non poteva essere che così! Ma dove? Continuò a chiederselo al sordo rimbombo dei suoi passi.

Era inutile. Dannatamente inutile. Gli veniva in mente niente.

Per un attimo credette di averlo incrociato al *Cesar*. Ma fu solo la convinzione di un momento: quel ragazzo non era tipo da frequentare compagnie e locali gay con la dark. E allora? Allora decise di non

pensarci più. E accelerò il passo. Adesso voleva solo arrivare a casa e buttarsi a letto.

Fu girando l'angolo, però, che se lo trovò davanti all'improvviso. Gli occhi color smeraldo gli ricordarono quelli di un gatto nella notte. Un brivido gli corse lungo la schiena.

Il tipo gli stava già addosso. Sentì una fitta lancinante all'inguine e un bruciore, poi un'altra fitta e un'altra ancora … E ricordò. Di colpo, ricordò! Le ginocchia cedettero e cadde a terra definitivamente.

Lui non vedrà mai il tipo scomparire nella foschia. Ormai una pozza rossastra si estendeva oltre il suo corpo riverso a pochi passi dal portone di casa.

Metafora quattro

Si alzò prima del solito.

Anche quella mattina sentì crescergli dentro il solito malessere; prima piano e poi sempre più insistente.

Si disse che avrebbe dovuto abituarsi a convivere con quella cosa. Eppure no, gli riusciva davvero difficile venire a patti con quella sensazione, che niente aveva a che fare con il dolore fisico; cui lui del resto era abituato. Era piuttosto una specie insidiosa di fastidio: qualcosa che apparteneva agli urli soffocati dell'anima.

Sì, l'anima di quel ragazzo di appena sedici anni era incisa di ferite dappertutto. Proprio così. Una di queste lacerazioni, sempre sanguinante, era il sentimento di vergogna; il sentirsi inadeguato, non all'altezza, non abbastanza, la insistente percezione di incompletezza di sé che soffoca fino a corrodere come un acido potente.

Riflesso nello specchio del bagno, osservandosi pigramente un foruncolo in mezzo alla fronte, proprio sopra l'arco del naso, all'improvviso egli si rese conto di non essere più lo stesso. Di non essere più il ragazzo di sempre. Si riconobbe a stento. E il volto, in certi atteggiamenti sembrò non appartenergli addirittura.

Si sciacquò abbondantemente la faccia con l'acqua fredda; poi si passò le mani umide fra i lunghi capelli corvini - li aveva ereditati

dalla nonna paterna. Di nuovo si guardò allo specchio e rimase così, con il capo leggermente reclinato, per un tempo indecifrabile e senza fine ad osservare stralunato il foruncolo in mezzo alla fronte.

Tutt'a un tratto si protese in avanti come un ossesso; serrò gli indici attorno a quel foruncolo sulla fronte e iniziò a schiacciare, sempre più forte, liberando tutto il pus che poteva. E più schiacciava, più ne usciva di roba schifosa …

Urlò alla fine. Con tutto il fiato che aveva in corpo.

[2006]

E si trovò nuovamente solo

A lui piaceva stare là così, a pensare alla *morte*.
Lo faceva stare bene. Se lo diceva ogni volta, anche se la cosa gli appariva alquanto stravagante.

Era come guardarsi allo specchio e osservarsi attentamente, con quella forma maniacale che gli apparteneva sin da bambino.

Sapeva di essere diverso dagli altri suoi coetanei. Però gli importava poco. Anzi più se lo diceva, di non assomigliare loro affatto, e più si convinceva che il sentirsi diverso dentro era una sensazione lontana, che non poteva allora comprendere appieno ma sentiva crescergli dentro con il passare degli anni.

Anche quel pomeriggio piovoso ai primi di novembre, chiuso nella sua stanza con un album dei *Cure* diffuso a palla dallo stereo, gli occhi puntati al soffitto macchiato dall'umidità e scrostato in più punti, sdraiato di traverso sul letto egli pensava alla *morte*.

Pensava a quanto bello sarebbe stato varcare il confine assoluto e smarrirsi nella cupa trasparenza dell'aldilà. E nella fantasia egli immaginava la morte così: un ragazzo dagli occhi neri e i capelli corvini, esile e dinoccolato; e si vedeva insieme a quella figura percorrere i paesaggi eterei e grigi del punto di non ritorno, tenendosi per mano.

Già, il punto di non ritorno. Egli amava il punto di non ritorno.

Come desiderava il ragazzo dagli occhi neri, che aveva profondi e ampi in quel viso scavato nei tratti. Dio, come gli piaceva fissare nella mente le emozioni di quei momenti di abbandono …

Di tanto in tanto si infilava la mano dentro ai jeans. Si toccava e piangeva. Era un pianto rivolto più verso dentro che verso fuori: il segno grande e luminoso di un amore, *come una cosa viva, lanciata a bomba contro l'ingiustizia*. [1]

All'improvviso egli sentì per la prima volta che il desiderio di *morte* di tutti i giorni sublimava qualcosa di più ampio, di largo respiro: il desiderio di sesso. La voglia inconfessabile di lasciarsi

---

[1] Tratto da *La locomotiva*, Francesco Guccini

possedere dal ragazzo dagli occhi neri, emblema della vita nella morte. E nella sua immaginazione, nel metterlo a fuoco meglio, quel ragazzo assomigliava sempre più a *Brandon Lee* nel film *Il Corvo*; e si vedeva con lui, accompagnati da un magico corvo nero nel loro lento incedere nell'oscurità.

A tratti egli fantasticava persino di sentire il calore del corpo del ragazzo; ne avvertiva addirittura l'odore. La passione con la quale allora immaginava di passargli la mano tra i lunghi capelli corvini era qualcosa di concreto, ch'egli percepiva in tutta la sua interezza.

Più di una volta si sentirà invadere dalla consapevolezza di una complicità spietata, dalla gioia inquietante di provare un'intesa. Avvertirà anche la carezza ritmica del piacere, la carica erotica che toglie il respiro, lo spasmo che dissolve individualità e memoria …

Fu allora, nell'istante sublime rubato all'eternità, ch'egli fu certo di stringere a sé il viso del ragazzo e gli si appoggiò cercando la dolcezza dell'antico rifugio, del contatto più del desiderio. E tutto si presentò in un baleno alla sua mente: i ricordi della sua diversità, lo spirito di rivolta, l'odio implacabile nei confronti di un mondo fuori incomprensibile e improbabile esattamente come il suo mondo dentro, altrettanto incosciente e ingannatore …

A un tratto il frastuono da discoteca della stanza di colpo si arrestò. Intorno ogni cosa aveva iniziato a sostituirsi alla precedente, in un vorticoso rincorrersi. Tutto si stava frantumando in immagini che nascevano per iperbole caleidoscopiche.

Il *corvo* aveva nel frattempo spiccato il volo e le struggenti memorie d'amore lasciarono il posto a oscillanti sensazioni di vuoto.

Egli urlò sobbalzando sul letto. Sudato, sfinito.

La coperta era stropicciata e i cuscini erano uno sopra l'altro. E sul lenzuolo gli parve di intuire vagamente il profilo di un corpo.

Si guardò in giro: tutto era dannatamente consueto.

Forse era stato un pensiero apparsogli in sogno. Solo un pensiero che improvvisamente si era dileguato al risveglio …

E si trovò nuovamente solo.

[2006]